

Intervista a Nilde Iotti Una protagonista del dibattito istituzionale del dopoguerra spiega come affronterà i prossimi lavori nella commissione bicamerale «Penso a un sistema elettorale uninominale che salvaguardi le minoranze»

«Anche alla Costituente non fu facile»

«Ma oggi senza una svolta politica il sospetto ci paralizzerebbe»

Dall'assemblea costituente alla commissione bicamerale per le riforme, nominata giusto ieri, Nilde Iotti ripercorre esperienze, ricordi, idee intorno alla vita travagliata delle nostre istituzioni. E le cose da fare oggi? Riduzione drastica del numero dei parlamentari, poteri di controllo, sistema uninominale alla tedesca. «Certo - osserva - con un governo di svolta si direbbe questo clima di sospetto...».



“ Sbaglia chi pensa che nel '46 tutto il paese fosse raccolto attorno alle forze antifasciste. La penisola fu divisa in due dal referendum... Ma tra i partiti democratici prevalse allora una tensione comune ”



FABIO INWINKL

ROMA. Incontriamo Nilde Iotti, nel transatlantico semideserto di Montecitorio, proprio mentre i presidenti di Senato e Camera formalizzano la nomina dei sessanta componenti della commissione bicamerale per le riforme. Iotti scorge, sul testo dell'agenzia, i nomi di quelli che saranno i suoi compagni di viaggio attraverso le istituzioni. Al termine, una domanda è inevitabile, ad aprire l'intervista.

Allora, dei costituenti c'è solo lei e Andreotti.

Sì. E della commissione dei 75, che redasse la Costituzione repubblicana, sono io sola. Andreotti non ne faceva parte, era sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, con De Gasperi.

Onorevole, qui s'impose un confronto tra quella stagione e il clima di oggi. Senza inferire, naturalmente...

Si sbaglierebbe a ritenere che allora il paese fosse raccolto attorno ai partiti che erano stati protagonisti della lotta di liberazione. No, pensiamo alla presenza rilevante dei monarchici e dell'Uomo Qualunque. La penisola spaccata in due, drammaticamente, dal referendum istituzionale del 2 giugno. L'assalto dei monarchici alla sede del Pci a Napoli. C'era, insomma, una spinta rilevante contro le forze antifasciste. Indubbiamente, le scelte per la Costituzione si mossero tra indifferenza e ostilità. Ricordo le conversazioni che sentivo sul treno, tra Reggio Emilia e Roma. Una mentalità ancora legata alla cultura del ventennio. La Costituzione doveva parlare a tutti? Un problema tutt'altro che semplice.

E adesso?

Oggi ci troviamo con analo-

ghe difficoltà, ma con qualcosa di assai più grave. La corruzione nei gangli dello Stato e, quindi, la sfiducia della gente.

Torniamo alla commissione dei 75. Cosa ricorda?

Nelle nostre file, lo ammetto, la cultura costituzionale non era molto forte. C'erano quelli che chiamavamo i «clandestini», perché erano riemersi dalle lotte contro la dittatura. Togliatti, allora cinquantenne, Longo, che aveva quattro anni di meno, Gian Carlo Pajetta. Tra i più agguerriti nel dibattito, con Togliatti, furono Terracini, Grieco e Di Vittorio, autore di memorabili interventi sulle questioni dei rapporti sociali.

E gli altri partiti?

Era molto valido il gruppo democristiano, caratterizzato dai «professorini»: Dossetti, Moro, Fanfani, La Pira, Laz- zati.

E i rapporti, com'erano?

Non c'era sospetto degli uni verso gli altri. La discussione era molto aperta. Un clima che consentì un approccio comune. La commissione concluse i suoi lavori in otto mesi, poi l'assemblea impiegò un anno per varare il testo della carta fondamentale della Repubblica. Ma non illudiamoci. Stavolta sarà tutto molto più difficile. Ho idea che il sospetto sarà un protagonista invadente dei nostri lavori.

Anche se questa volta si tratta di riformare un testo che c'è già.

È bene ricordare che dobbiamo occuparci solo dell'ordinamento dello Stato. La prima parte, quella sui diritti, va salvaguardata. Lo dice la mozione che ha istituito la commissione. Lo ribadisce la proposta presentata dal Pds per disciplinare i poteri spettanti

Nilde Iotti accanto a Pertini, e seduta al seggio di presidente della Camera, carica che ha ricoperto per 13 anni fino alle elezioni del 5 e 6 aprile. La Iotti è l'unica - insieme a Giulio Andreotti - tra i parlamentari entrati a far parte della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, che abbia partecipato anche alla prima sessione costituente della nostra Repubblica. Partecipò anche alla «Commissione dei 75» che definì il testo della Costituzione. In alto la foto di una manifestazione popolare a favore della Repubblica, alla vigilia del referendum che mise fine alla monarchia



a questo organismo. Veniamo allora a vicende più recenti. Ai tredici anni della sua presidenza della Camera. Quale è stato l'approccio ai nodi istituzionali?

medaglia d'oro al Comune di Piombino. Era stata eletta da poco al vertice dell'assemblea di Montecitorio. In un'intervista al «Tirreno» disse che il sistema parlamentare era troppo farraginoso, l'iter legislativo esageratamente lungo. Quindi, o una sola Camera oppure - ed era la

soluzione che preferivo - una differenziazione dei compiti rispetto al Senato e, soprattutto, una riduzione drastica del numero dei parlamentari. Quali furono le accoglienze?

Un coro di proteste. E reazioni negative vennero anche dalle file del mio partito. In seguito, ha modificato il suo pensiero?

L'assillo di uno snellimento dei lavori è stato, per me, il tema dominante per alcuni anni, almeno fino al termine della commissione Bozzi. Col passar del tempo ho maturato l'idea, che oggi sento assai forte, che non basta la funzionalità. Servono soprattutto i controlli, fondamentali per garantire una democrazia moderna. I fatti di Milano, gli abusi nella spesa pubblica, il peso della criminalità organizzata: tutti fenomeni

che stanno ad indicare nel potere di controllo una leva vincente della democrazia.

Veniamo a quello che sarà un nodo decisivo dei lavori della commissione bicamerale: la riforma elettorale. Quale è il suo orientamento?

Anzitutto, sento l'esigenza di una partecipazione degli elettori alla scelta delle coalizioni di governo. E di far argine alla frammentazione delle forze politiche. Un fenomeno che ha penalizzato particolarmente la sinistra, ma non solo.

E il suo giudizio sul sistema proporzionale?

Guardo con simpatia all'uninominale, che consente di rendere più stretto e ravvicinato il rapporto tra eletto ed elettore. Da applicare con una correzione a livello nazionale, e non regionale, come vige attualmente per il Senato.

A quale modello farebbe riferimento?

A quello tedesco, indubbiamente. Tra i sistemi che ho studiato, nei vari paesi europei, è quello che mi convince di più. Combina infatti i vantaggi dell'uninominale, di cui ho già detto, con la necessaria salvaguardia della pluralità della rappresentanza.

Come peseranno le vicende del governo sull'attività

della commissione?

Si parla molto di un governo di svolta. Se ci si arriverà, i lavori dei sessanta ne saranno assai agevolati. Si diraderà quel clima di sospetto che segnalavo all'inizio.

Intanto, il nuovo organismo nasce all'insegna della polemica. La Dc ha escluso dai suoi rappresentanti Mario Segni.

Mi rammarico che un parlamentare come Segni non sia stato messo nella condizione di assicurare un contributo al dibattito della commissione per le riforme. Segni ha dimostrato coraggio e coerenza nel far avanzare proposte importanti, dalla campagna referendaria sino alla recente iniziativa per l'elezione diretta del sindaco.

E la presenza tra i sessanta dei segretari dei maggiori partiti?

Questo è un fatto positivo, perché conferisce autorità alla commissione. Lo vedo come una condizione per il suo successo. Il coinvolgimento dei leader politici rende più arduo un sabotaggio dei lavori, un nulla di fatto come avvenne per la commissione Bozzi. Quella, del resto, era solo una commissione di studio. Ora, invece, dovremo procedere rapidamente alla legge costituzionale che fornisce alla «bicamerale» i necessari poteri referenti.

L'esclusione del leader referendario dalla lista dei «sessanta saggi» della Bicamerale suscita vivaci reazioni. Ieri la commissione è stata ufficializzata. Spadolini e Napolitano: rispettato l'impegno per tempi rapidi

Riforme senza Segni? Pannella gli cede il posto

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Commissione bicamerale per le riforme istituzionali: al via. Ma non si può proprio dire: finalmente. Perché non si può dire? Vediamo. Dopo il voto della settimana scorsa, i presidenti del Senato e della Camera procedono alla nomina dei senatori e dei deputati componenti la Commissione (che si riserva di convocare prima della pausa estiva per la propria costituzione). La fatica viene condotta in tempi rapidi. Quasi contro il tempo giacché i partiti devono ancora mettersi d'accordo sul presidente (candidato Ciriaco De Mita: ma al Psi andrà bene?) e sull'ufficio di presidenza.

Per Spadolini e Napolitano giunge a conclusione «il nostro sforzo volto ad avviare in tempi rapidi e commisurati alle esigenze del Paese l'attività di revisione costituzionale, affidata ad uno specifico organismo bicamerale, secondo un impegno che un ampio arco di forze politiche aveva contratto con il corpo elettorale e che corrisponde alla maturazione di una opinione pubblica, pur attenta al travaglio legislativo di questi anni».

escluso, siliurato, cancellato, dalla Dc. Quasi non esistesse, quest'unico democristiano super-partite, leader di un movimento dei «Popolari per la Riforma» che con altri centosessanta parlamentari e che promette di rifare lo Stato italiano.

La Grande Riforma senza di lui? «Indicherò al presidente della Camera per il nostro gruppo e a mia sostituzione quale membro della Commissione, il nome di Mariotto Segni. L'esclusione dalla Commissione della «nuova Dc» di Mario Segni non può essere passivamente e moralisticamente deplorata come tutti gli altri pseudoriformatori stanno facendo», proclama Marco Pannella.

Già in partenza dubbioso sulle possibilità che «i grandi vertici della partitocrazia riunita nella Commissione bicamerale potessero produrre riforma e democrazia», poiché «frenesia e demagogia pseudoriformatrici» stringerebbero attualmente non soltanto sui partiti tradizionali ma anche sui Verdi, sulle Leghe, su Rifondazione, come dimostra «la decisione di assorbire all'interno della Commissione anche i temi non costituzionali delle riforme elettorali», Pannella aveva, comunque, deciso di impegnarsi, quando arriva la notizia

di Segni depennato. In risposta, il dirigente radicale decide di rinunciare alla sua presenza in Commissione per indicare l'esponente democristiano che verrà candidato dal Gruppo parlamentare federalista europeo.

Beau geste? Qualcosa di più. La sottolineatura di un problema che non è scivolato come acqua fresca anche nella Dc. I giovani repubblicani chiedono un'iniziativa al loro partito. Franco Mazzola, vicepresidente del gruppo Dc al Senato, dichiara che si tratta di «un grave errore», poiché il ruolo del dirigente referendario non può essere disconosciuto, pena l'indebolimento della Commissione stessa. Di opposto avviso l'opinione del capogruppo democristiano alla Camera, Gerardo Bianco, che con Segni aveva avuto un tempestoso colloquio prima che il suo nome scomparisse dalla lista dei «sessanta saggi». Per Bianco «nel gruppo non ci può essere anarchia. Segni sa bene, nella sua coscienza, qual è stato il vero contenuto della nostra conversazione, allorché gli ho offerto di entrare nella rosa dei nomi indicati dal gruppo Dc che non può diventare un gruppo anarchico. Ciò che è consentito nel nostro Partito e nei nostri gruppi parlamentari non ha uguali in nessun'altra forza politica», conclude Bianco.

Le piace, Segni, essere definito il ribelle referendario? Sì, direi di sì. È una bella definizione, ma mi sento una specie di ribelle giusto. Alla fine, a quel tipo di ribelli, tutti gli riconoscono di aver ragione.

«Nonostante lo schiaffo vado avanti lo stesso»

La esclusione dalla Bicamerale non richiama il problema della sua collocazione

ROMA. Reazione durissima, quella di Mario Segni, escluso dalla Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. «Mi era stata posta come condizione quella di attenermi rigidamente ad ogni decisione del vertice democristiano. Condizione che trovo assurda sia per la dignità di un parlamentare, sia perché si va a una commissione che dovrebbe raccogliere, oltre all'indicazione dei partiti, le idee e le spinte della società». Uno schiaffo della Dc, dunque, non solo a «Mariotto» ma a un intero movimento, quello dei «Popolari per la Riforma». Dunque, lo scontro con la Dc, ah! quanto pesano le appartenenze, si fa più duro. Più teso. È in questione il rapporto con la società, ma anche la libertà di affermare le proprie idee in un partito (la Dc) e in un gruppo parlamentare (quello dei deputati democristiani, guidato dal capogruppo Gerardo Bianco).

Non mi faccia fare polemiche con il mio amico Bianco. Sta di fatto che mi si chiedeva quello che ho detto. Punto e basta. Ma un gruppo parlamentare non può diventare un gruppo anarchico, ribatte Bianco.

Per la verità, io ricordo due cose. Gli impegni li abbiamo presi prima delle elezioni; la Dc ha accettato me e altri quaranta parlamentari Dc con l'impegno al patto. La Dc sapeva di non poter chiedere su questo disciplina di partito, dunque non vedo perché il problema si debba porre oggi. E poi, tutti sanno quale sia la nostra impostazione. Evidentemente, la Dc intende seguire una linea in contrasto con quella referendaria. Si apre qui un problema politico ulteriore.

La sua esclusione non toglie valore alla Commissione?

Ho sempre visto con molta difficoltà il cammino di una Commissione che è espressione dei partiti, espressione di un sistema che fino ad oggi non è riuscito a risolvere i problemi. Ma sono il primo a augurarmi che abbia successo.

Lei propone, per ottobre, una grande assemblea nazionale. Vuole una risposta spettacolare, di piazza, intorno al suo movimento?

La democrazia è il consenso della gente. Quindi noi confidiamo proprio nel consenso. Naturalmente, cercheremo anche di costruire.



REALE MUTUA ASSICURAZIONI

L'Assemblea dei Delegati della Società Reale Mutua di Assicurazioni ha approvato i risultati del 163° esercizio, chiuso al 31/12/1991.

<p>Premi complessivi L. 1.064 Miliardi (+ 12,25 %)</p>
<p>Risarcimenti pagati L. 626 Miliardi</p>
<p>Nel 1991 i Soci hanno usufruito di benefici di mutualità per oltre 6,3 Miliardi</p>
<p>L'esercizio chiude con un risparmio complessivo di L. 44.879.955.441</p>

Oltre 370 Agenzie a disposizione dei Soci.

Dal 1828 Soci, non semplici Assicurati.